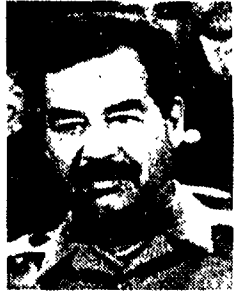


Crisi nel Golfo



Il portavoce del presidente Usa: «Baghdad finora rinuncia ai suoi voli». Secondo gli sciiti ritira anche le truppe
Il governo iracheno: «Decideremo quando e come rispondere»
Preoccupazione in Israele: «Vogliamo maschere antigas»

Saddam per ora evita lo scontro

Aerei americani e inglesi in volo sull'Irak meridionale

Nessuno scontro nei cieli del golfo Persico, nella prima giornata dell'operazione «Sentinella sud». I fatti ci dicono che Saddam non cerca lo scontro e che terrà i suoi aerei al di sopra del 32mo parallelo», ha commentato il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater. Da Baghdad una risposta segnata da una «imprevista» cautela. Gli sciiti: «Gli iracheni ritirano le truppe dal sud».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La «sentinella del sud» non ha aperto il fuoco. Almeno ieri, primo giorno dell'entrata in vigore della «zona di interdizione» ai voli per l'aviazione irachena al di sotto del 32mo parallelo, decisa da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Alle scoccare dell'ora «X», le 16.15 ora italiana, i caccia da ricognizione statunitensi si sono levati in volo dalla portaerei «Independence» e hanno iniziato le missioni di pattugliamento, senza incontrare alcuna resistenza da parte irachena. Il primo a decollare è stato un aereo radar «E-2C Hawkeye», in anticipo di due ore dall'orario fissato per l'inizio dell'operazione «Sentinella sud». «Non credo che ci si debba aspettare che accada qualcosa» è stato il primo commento della Casa Bianca, affidato al portavoce del presidente Bush, Marlin Fitzwater. «I fatti a questo momento dicono che Saddam Hussein non cerca lo scontro e che terrà i suoi aerei al di sopra del 32mo parallelo». Una conferma in proposito è venuta dal portavoce del Pentagono Bob Hall, che ha precisato che ieri soltanto due elicotteri iracheni si sono avventurati nella zona di interdizione, aggiungendo che tutte le 40 missioni effettuate dal momento dell'entrata in vigore dell'ultimatum dagli apparecchi di Saddam Hussein si sono svolte a nord della linea di demarcazione. Fonti governative americane hanno avanzato l'ipotesi che l'aeronautica irachena tenti di saggiare la reazione alleata giocando al «gatto con il topo», cioè portandosi in prossimità o appena oltre il 32mo parallelo e poi rientrando. Immediata la contro-mossa degli strateghi del Pentagono: ai piloti statunitensi è stato detto di «marginare» di discrezionalità. «Sappiamo che non possiamo catturare qualsiasi cosa si alzi in volo, ma non abbiamo intenzione di passare per stupidi», ha aggiunto la stessa fonte. Secondo un gruppo di opposizione scita a Londra, infine, Baghdad starebbe ritirando le sue truppe dal sud dell'Irak

voce del Pentagono Bob Hall, che ha precisato che ieri soltanto due elicotteri iracheni si sono avventurati nella zona di interdizione, aggiungendo che tutte le 40 missioni effettuate dal momento dell'entrata in vigore dell'ultimatum dagli apparecchi di Saddam Hussein si sono svolte a nord della linea di demarcazione. Fonti governative americane hanno avanzato l'ipotesi che l'aeronautica irachena tenti di saggiare la reazione alleata giocando al «gatto con il topo», cioè portandosi in prossimità o appena oltre il 32mo parallelo e poi rientrando. Immediata la contro-mossa degli strateghi del Pentagono: ai piloti statunitensi è stato detto di «marginare» di discrezionalità. «Sappiamo che non possiamo catturare qualsiasi cosa si alzi in volo, ma non abbiamo intenzione di passare per stupidi», ha aggiunto la stessa fonte. Secondo un gruppo di opposizione scita a Londra, infine, Baghdad starebbe ritirando le sue truppe dal sud dell'Irak

in particolare, dalle città di Bassora e Amara. Il governo starebbe spostando anche gli archivi, mentre evacua dal sud del paese membri influenti del partito Baath al potere, uffici ufficiali e le loro famiglie. Le armi non hanno dunque tonato nel golfo Persico, ma i preparativi per la «resa dei conti» con Saddam sono proceduti alacremente per tutta la giornata. Con l'ordine di abbattere ogni aereo iracheno che osasse sfidare l'ultimatum alleato, sono partiti ieri mattina dalla base della Raf nel Norfolk, in Gran Bretagna, sei caccia intercettori «Tomado». A ribadire che i sudditi di «Sua maestà» non scherzano è stato il ministro della Difesa Malcolm Rifkin: «Siamo pronti a prendere tutte le iniziative necessarie per far rispettare la «zona di interdizione». Il cerchio continua a stringersi attorno a Baghdad, da dove Saddam Hussein reagisce attivando una politica del «doppio binario»: proclama patriottici, mobilitazione della «gioventù rivoluzionaria», da un lato, e apertura all'Onu per ricercare una «onorevole» soluzione diplomatica alla crisi, dall'altro. Il «Consiglio di comando della rivoluzione irachena», presieduto dallo stesso Saddam, ha riaffermato nella tarda serata di ieri che si opporrà «con ogni mezzo» alla creazione della zona d'interdizione aerea nel sud del paese: «Decideremo noi quando e come rispondere a questa oltraggiosa aggressione», è il messaggio lanciato da Saddam, ri-

volto più a galvanizzare la sua gente che a intimorire gli alleati. Tanto è vero che il «Consiglio» ha aggiunto che Baghdad «è pronta ad ospitare un comitato di saggi che indaghi in piena libertà sulla situazione esistente nell'Irak meridionale». Di certo la prima risposta del regime iracheno all'ultimatum delle potenze occidentali si è mostrata, nella sua sostanza, più duttile di quanto i più stretti collaboratori del presidente Bush si aspettavano. Su questa «cautela» pesa certamente la consapevolezza di Baghdad della sproporzione delle forze in campo. Ma è qualcosa di più, osservano numerosi analisti meridionali, dietro la decisione di Saddam di ritirare le sue forze aeree dal sud, e questo «di più» riguarda l'atteggiamento preoccupato con cui buona parte del mondo arabo ha sin qui reagito alla nuova operazione militare voluta dagli Stati Uniti.

Dal Cairo a Damasco, da Amman alle capitali degli Stati del Golfo: in Medio Oriente, con l'eccezione del Kuwait, si sta sempre più diffondendo la convinzione che l'Occidente sia sempre pronto a scatenarsi contro gli arabi (Saddam e la Libia) mentre «non ha nulla per scongiurare il genocidio dei musulmani in Bosnia». A ciò si aggiunge la preoccupazione, ribadita ieri dal segretario generale della Lega araba, Esmet Abdel Meguid, che uno smembramento dell'Irak in tre stati, relli possa innescare un processo di destabilizzazione dell'intera area. «La Lega araba» ha dichiarato Abdel Meguid - è per l'unità dell'Irak, e per la fine delle sofferenze del popolo iracheno», manifestando la speranza che questa «anomala situazione» finisca presto, anche perché, ha aggiunto, «l'Irak sta cercando di attenersi alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza».

E George Bush? La giornata del presidente americano, «motiflicatore» ufficiale dell'ultimatum a Saddam, è trascorsa quasi interamente nel tentativo di convincere i vari leader arabi e il fedele alleato israeliano che la creazione della «zona d'interdizione» altro non è che un «atto umanitario» il cui unico scopo è quello di impedire un massacro degli sciiti. Per il momento, però, i risultati ottenuti dalla Casa Bianca non sembrano esaltanti. Emblematico di ciò è quanto sta avvenendo in queste ore in Israele. I maggiori quotidiani di Gerusalemme riportano ieri con grande risalto la telefonata del presidente Usa al premier Rabin, con la quale Bush ha assicurato che appoggerà Israele se lo Stato ebraico sarà attaccato dall'Irak, aggiungendo altresì di ritenere questa ipotesi «altamente improbabile». Una rassicurazione che non sembra aver convinto più di tanto gli israeliani che hanno tempestato di telefonate le redazioni dei quotidiani, e il ministero della Difesa, per richiedere a distribuzione delle maschere antigas. Come nei giorni della guerra del Golfo.



Imelda Marcos «Lo spirito di mio marito ha provocato il ciclone Andrew»



Lo spirito dell'ex dittatore filippino Ferdinand Marcos, morto due anni fa in esilio alle Hawaii, è in rivolta e sta causando una serie di calamità naturali fra le quali l'uragano «Andrew» negli Stati Uniti. Lo ha detto la vedova Imelda Marcos (nella foto) sostenendo che il marito non avrà pace nell'aldilà fino a quando i suoi resti non verranno sepolti nelle Filippine con gli onori di stato come voleva lui. «Vedete che cosa è successo negli Usa con Andrew, cosa è accaduto nelle Filippine con il vulcano Pinatubo e con i tifoni», ha ammonito Imelda. L'amministrazione di Fidel Ramos ha permesso il rimpatrio dei resti di Marcos per il primo settembre ma non è disposta ad assumersi le spese del trasporto. Imelda, che dice di non avere soldi, sta facendo pressioni perché sia il governo a pagare per il rientro della salma.

Disinnescate due bombe nel centro di Algeri

Gli artificieri della polizia algerina hanno fatto brillare ieri una bomba rudimentale piazzata in una succursale del banco di credito popolare. L'ordine, di scarso potenziale, era stato collocato vicino al palazzo delle poste, a 200 metri dagli uffici dell'agenzia stampa spagnola, la Efe, da dove si è potuta avvertire chiaramente la deflagrazione. Alcune fonti hanno riferito che, anche se sulla zona sono accorse immediatamente numerose ambulanze, non c'è stata alcuna vittima. Poco prima, in seguito a una telefonata di avvertimento, le forze dell'ordine avevano evacuato la sede del governo provinciale al centro di Algeri, dove era stata scoperta e disinnescata un'altra bomba.

Moicani contro Cuomo per un'isola fiscale

Il governatore dello stato di New York Mario Cuomo è stato accusato di «militarismo» e di violazione di un trattato del 1794 che esenta gli indiani irochesi dal pagamento delle tasse allo stato di New York. La «nazione irochese» è costituita dalle tribù dei Moicani e dei Seneca, i cui capi hanno chiesto allo stesso presidente Bush di intervenire nella disputa. Secondo il trattato del 1794, gli indiani confinati nelle riserve dello stato di New York rimangono una nazione sovrana e sono esenti dal pagamento delle tasse. Ma il governatore ritiene che l'esenzione fiscale non si estenda anche agli acquisti fatti dai cittadini dello stato nelle riserve indiane, dove alcuni prodotti, come benzina e sigarette, costano pochissimo. Lo stato di New York perderebbe in questo modo, secondo Cuomo, oltre 50 milioni di dollari l'anno. Ma gli indiani insistono nel sostenere che quello del 1794 è un trattato di due nazioni sovrane e lo stato di New York non ha l'autorità di interferire nelle attività economiche del loro territorio. La disputa è stata spesso sul punto di degenerare: l'anno scorso due poliziotti vennero feriti nella riserva e qualche mese dopo nella lotta tra fazioni rivali due moicani vennero uccisi.

Le Pen: «Maastricht è come l'Aids»

Il leader dell'estrema destra francese Jean-Marie Le Pen ha affermato ieri che Maastricht «è come l'Aids» e che il paese si trova «nella zona di sieropositività, senza accorgersi ancora delle conseguenze della malattia». In televisione, il presidente del «Fronte Nazionale francese» ha aggiunto che l'Europa «significa più immigrazione, più insicurezza e più disoccupazione». Nell'indire una manifestazione di massa per il 10 al prossimo referendum sui trattati di Maastricht, Le Pen ha inoltre menzionato la recente vicenda dei rifiuti ospedalieri tedeschi in Francia. «Una volta distrutte le frontiere come auspicato da Maastricht», ha detto l'esponente nazionalista - non solo gli immigrati di tutto il mondo si riverseranno nel paese meno resistente alla loro penetrazione, cioè la Francia, ma potranno anche circolarvi liberamente i rifiuti di ogni sorta, la droga e la criminalità».

Usa: la nuova arma dei rapinatori è lo sputo

La «psicosi da Aids» ha raggiunto livelli tali nello stato di New York che un rapinatore è riuscito a intimidire il cassiere di una banca con la sola minaccia di contagiarlo con uno sputo. La minaccia è stata formulata da un uomo sulla trentina che ha consegnato un biglietto ad una cassiere della Fleet bank di Albion. Il sedicente malato di Aids ha potuto così allontanarsi indisturbato con 690 dollari in contanti. Nel ricevere la denuncia, la polizia ha detto che casi del genere stanno diventando sempre più frequenti.

VIRGINIA LORI

Il candidato democratico: «La Casa Bianca sbagliò. Dovevamo allungare la guerra...»
E nella sua campagna elettorale chiede un'America molto più decisa militarmente

Il via libera di Clinton

«Sono d'accordo con Bush anche se dovesse ordinare di sparare»

«Qualunque cosa Bush ordini di fare in Irak, io sono d'accordo con lui» ribadisce Bill Clinton, annullando possibili effetti elettorali contro di lui e a favore di Bush di una nuova guerra nel Golfo. L'asse della sua politica estera resta un'America che riesce «ad incuotere rispetto» perché più forte economicamente. Ma anche molto più decisa di quella di Bush o Reagan ad intervenire militarmente dovunque ritenga necessario.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
 SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Lei è d'accordo anche se si comincia a sparare e ad abbattere gli aerei iracheni che si avventurano al di sotto del 32° parallelo? «Io sono d'accordo con la politica che è stata annunciata. Ci saranno voli di ricognizione o tocca a loro (a Bush e al Pentagono) decidere il da farsi. Se decideranno in tale senso (di sparare) io appoggerò la loro decisione», risponde Clinton. L'avversario di Bush nella corsa alla Casa Bianca e il suo vice Al Gore non hanno perso tempo a dare a Bush carta bianca alla ripresa della guerra nel Golfo. Anzi, l'accusa è semmai di aver avuto sinora troppo pazienza con Saddam Hussein. L'opinione pubblica americana è portata a giudicare tanta improvvisa voglia di menare le mani sul Golfo, i tempi dell'ultimatum all'Irak, come una manovra legata all'approssimarsi delle elezioni. Metà degli intervistati nell'ultimo sondaggio Cnn/Usa Today/Gallup si dice convinto che la decisione di Bush in questo preciso momento sia una critica mossa per strappare la presidenza a Clinton. «Subito dopo la fine delle ostilità ci fu un armistizio teso ad impedire a Saddam di condurre voli militari contro gli sciiti nelle paludi del Sud e i curdi nel Nord. Ma Bush e Quayle allora decisero di consentirgli di volare lo stesso... La preoccupazione che pervaleva era mantenere l'integrità dell'Irak. E si è trattato di un errore storico fondato sull'assunto che qualcuno, dall'interno del gruppo dirigente, avrebbe rovesciato Saddam... E questo si è rivelato un errore storico...», ha voluto aggiungere Al Gore che gli stava accanto alla conferenza stampa a Memphis. Era una scelta che lo stesso Clinton aveva anticipato netta-

mente nel suo più articolato discorso di politica estera finora fatto in campagna elettorale, il 13 agosto scorso, parlando al Los Angeles World Affairs Council. «Sull'Irak, sulla Jugoslavia, sul negoziato arabo-israeliano, sono d'accordo su come stanno procedendo Baker e Bush, ci sono processi da portare a termine, non intendendo mettere i bastoni tra le ruote, questi termini scottanti restano fuori dalla campagna», aveva detto sostanzialmente. Il che non toglie che Clinton voglia differenziarsi da Bush anche in politica estera. Soprattutto presentandosi come uno che promette molto più «attivismo» Usa sulla scena mondiale rispetto all'«inerzia» dell'amministrazione del presidente uscente, scelte più decise, anche aggressive, rispetto ad un rivale accusato di essere rimasto sempre troppo prudentemente a rimorchio degli eventi. Lui (Bush) avrà magari anche l'esperienza, io ho anche la grinta che ci vuole perché l'America non si faccia metter



Il candidato democratico alle presidenziali Usa Bill Clinton e sopra, un portaerei americana nel Golfo Persico

sotto i piedi «incute rispetto», l'asse portante del suo ragionamento. Nel discorso di Los Angeles, Clinton aveva risposto in anticipo ad una delle accuse che sarebbero venute pochi giorni dopo da Bush alla Convention di Houston. «Il concetto che sono stati i repubblicani a vinde la guerra fredda mi sa del gallo che si prendeva il merito dell'alba. La verità è che fermi contro l'espansione del comunismo sono stati i presidenti democratici quanto quelli repubblicani. E non dobbiamo dimenticarci che il comunismo è marciato dall'interno... il suo primo argomento. «Ed è ancora più viziata la pretesa repubblicana che, come hanno cambiato il mondo nel corso del loro primo mandato ora sono in grado di cambiare l'America nel loro secondo, o quarto (se si tiene conto di Reagan prima di Bush). E invece dobbiamo capire che politica estera e interna sono ora due facce della stessa medaglia... In questa nuova era l'A-

merica deve riguadagnare la sua forza economica se vuole essere forte nel mondo...», il secondo punto chiave. Abbiamo vinto la guerra fredda, ma il mondo resta un posto pericoloso. E in un mondo in cambiamento la sicurezza deriva dall'iniziativa, non dall'inerzia», gli aveva detto. Le colpi specifiche di inerzia in politica estera di Bush? L'aver fermato Schwarzkopf prima che potesse dare una spallata più decisa a Saddam, l'aver «snobbato Eltsin stavagliando per un centro che stava sgretolandosi (Gorbaciov)», il non avere accolto le richieste di aiuti della Russia finché c'è stato spinto da Nixon, l'essere andato a Kiev a dire agli Ucraini che l'insistere sull'indipendenza sarebbe stato «nazionalismo suicida», l'aver tollerato che la Cina «schiacciasse le dimostrazioni pro-democrazia a Tian An Men, esportasse armi a regimi radicali e opprimesse il Tibet», i temi evocati da Clinton che più sanno di propa-

ganda elettorale. Niente invece sui nuovi pericoli (vedi Jugoslavia) che emergono dallo sgretolamento dell'impero sovietico e dalla liberazione dei geni malefici dell'ultra-nazionalismo tanto spesso e così appassionatamente evocati da Baker. E se lo strumento fondamentale con cui l'America deve «incuotere rispetto» viene individuato nell'economia e nell'ecologia, Clinton non ne trascura un altro: la capacità di incuotere rispetto militarmente. Anzi, quasi metà del suo intervento sulla politica estera a Los Angeles era dedicato proprio a questo secondo aspetto, anticipando che l'America di Clinton dovrà essere militarmente più forte di quella di Bush. Alla «vecchia scuola della diplomazia» Clinton contrappone esplicitamente una nuova politica del muscolo militare.

«La forza militare degli Stati Uniti resterà una forza per la stabilità e la giustizia mentre crolla il vecchio ordine e ne emerge uno nuovo. Non possiamo mai dimenticare questo fatto essenziale: che il potere è la base per una diplomazia vittoriosa e il potere militare è sempre stato fondamentale nei rapporti internazionali», ha detto. Attaccando «due approcci egualmente sbagliati»: quello dell'amministrazione Bush che «parla di cambiamento strategico ma si limita sostanzialmente a ridimensionare la struttura delle forze della guerra fredda, rischiando di indebolire i due elementi che sono stati decisivi nella vittoria nel Golfo: il nostro personale militare superbamente addestrato e motivato e la nostra tecnologia degli armamenti di primissima qualità»; e quello di chi, «alcuni nel mio stesso partito democratico», «che considerano i tagli alle spese militari sostanzialmente come un salvadanaio per finanziare la lista dei desideri in politica interna».

La controproposta di Clinton è invece non un ridimen-

sionamento ma una ristrutturazione da cima a fondo delle forze armate Usa, che consenta la «flessibilità e la mobilità» necessaria alle guerre del futuro, a «guidare coalizioni valide» o «a operare da soli se necessario», un esercito capace di intervenire contro l'Irak o nei Balcani, a inframmettersi nelle guerre etniche o religiose, «più preciso e capace di ridurre il numero delle vittime perché potremmo dover operare in mezzo a popolazioni civili e perché la credibilità della nostra minaccia di ricorrere alla forza dipende dalla nostra abilità di limitare le perdite di vite umane e bisogna far sì che i nostri nemici lo abbiano sempre presente».

Le nostre nuove forze armate devono essere ancora più pronte perché il nuovo mondo sarà imprevedibile. Dobbiamo essere pronti a usare la forza in contingenze regionali cosicché la nostra minaccia di usare la forza venga considerata con la massima

scrietà», aveva detto a Los Angeles, addentrandosi addirittura nei dettagli di una nuova lista di programmi di riarmo, molto desiderati dal Pentagono ma bocciati dall'amministrazione Bush, dagli aerei di trasporto C17 «capaci di volare a grandi distanze e atterrare in piste ridotte direttamente al fronte», ai B22 «perché è il solo velivolo capace di certe operazioni speciali, compreso il salvataggio di Americani in profondità in territorio ostile». Niente più missili atomici «perché non si spara alle camicie con l'obice», ma una lista della spesa da far gongolare un'industria militare in secca. Con promesse di un'America assai più «interventista» di quella di Bush e di Reagan, che bisognerà poi vedere quanto siano dovute ad esigenze elettorali di legittimazione agli occhi dell'apparato industriale-militare e di prevenzione delle accuse dell'avversario sul volere un'America militarmente più debole.